Nelle dichiarazioni per il 25 Aprile

AMPIA CONVERGENZA SU UNA POLITICA DI LOTTA ANTIFASCISTA

Gl'interventi di Vittorelli e Manca (PSI), Parri (Sin. Ind.) Marcora e Zaccagnini (DC), Cossutta (PCI) - Il segretario del PSDI Orlandi ammette che la situazione è «impossibile» - Iniziativa di Francanzani sulla «trama nera»

La coincidenza dell'anniversario della Liberazione con le nuove criminali imprese missine ha fornito ad un larghissimo schieramento di forze democratiche l'occasione per ferme prese di posizione di lotta contro il fascismo. Paolo Vittorelli (PSI) chiede sul *Lavoro* di Genova la elaborazione di un «*piano organico per sradicare l'eversione fascista dal nostro Paese*». La richiesta è rivolta «*a qualunque governo che voglia ottenere l'appoggio esterno o la partecipazione diretta del PSI al governo stesso*»: «*Un governo centrista, che deve contare sui voti neofascisti per salvarsi in Parlamento* — osserva Vittorelli — *è il meno adatto a stroncare il neofascismo e il meno credibile, anche da parte dei suoi funzionari, nella lotta contro lo squadrismo*».

Per Parri (Sin. Ind.) è più che mai attuale, «*per la sconfitta definitiva delle nuove incarnazioni del fascismo*», la definizione di una strategia dell'unità delle sinistre. Per questa strategia, Parri indica due condizioni: «*Che i partiti rappresentativi dei lavoratori sappiano comporre in quadri organici di avanzata i problemi che obbligano alla collaborazione e all'alleanza tutte le forze anche cattoliche, e gruppi e uomini rappresentativi degli stessi grandi obiettivi politici e sociali*»; e che «*si sappia intendere che la linea mediatrice capace di assicurare l'unità dell'azione di forze diverse e autonome può essere sviluppata (...) solo seguendo il filo della Costituzione*».

Il presidente del Consiglio nazionale dc, Zaccagnini, si chiede «*a chi giovi questa ondata di violenza e questa strategia della paura e della tensione*». «*La risposta non è per me dubbia: non si tratta di difendere comunque un ordine, occorre ristabilire e ancor più costruire l'ordine in regime di vera libertà*»; per questo nel Paese «*ci sono forze più che sufficienti per fermare e invertire la tendenza in atto, e costruire un più alto, giusto e libero ordine democratico*».

Sui modi per mettere i fascisti in condizione di non nuocere più interviene (le dichiarazioni sin qui riportate sono state raccolte da *Paese Sera* che le pubblica stamane) il compagno Cossutta. «*Le prove dei loro crimini* — dice Cossutta — *sono sotto gli occhi di tutti, e sono tali da consentire che siano perseguiti subito e in tutte le sedi, nell'ambito stesso delle leggi vigenti, gli autori, gli organizzatori, i mandanti*». «*Perchè cambi profondamente la situazione, e cioè per spazzare via ogni violenza neofascista e ogni piano eversivo, per aprire una prospettiva politica fondata sulla sicurezza democratica* — aggiunge — *occorre ed è possibile la convergenza di tutte le forze democratiche per liberare l'Italia da questo governo*».

A questa convergenza fa diretto riferimento anche Manca (PSI): a tale discorso di ampio respiro «*sono necessariamente interessate le grandi forze sociali che costituiscono la struttura portante della società civile italiana: la classe operaia innanzi tutto, il movimento contadino, gli studenti, i giovani, le donne: le organizzazioni sindacali; le grandi componenti politiche e culturali che hanno dato vita all'Italia democratica: Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista, le forze di ispirazione laico-democratica*».

Dal canto suo l'esponente «basista» Giovanni Marcora ha scritto sul *Popolo* che «occorre una forte azione delle forze responsabili per stroncare subito e definitivamente ogni illusione di cedimento alle forze eversive». E' esattamente ciò che si chiede da sinistra e che non può non avere una proiezione governativa e parlamentare, nel senso di una chiara inversione di tendenza nel metodo e nei contenuti della guida politica del paese.

Marcora scrive che «è in atto nel paese un disegno reazionario che vuole impedire lo sviluppo, la crescita civile e democratica, il rafforzarsi delle libertà democratiche: questo disegno punta a creare paura, incertezza, sbandamento su cui possa poi agire il richiamo qualunquista dell'ordine e della restaurazione conservatrice; si lamentano disordini, si provoca la violenza per rendere credibile l'appello alla mano forte, alla limitazione della libertà».

Ciò che a questo oggettivo ragionamento manca è un chiaro apprezzamento di quanto tutto ciò sia incoraggiato se non prodotto dal governo in carica e dalla linea politica ch'esso incarna.

FRACANZANI Il deputato della sinistra dc di «Forze nuove», Fracanzani ha elaborato il testo di una interpellanza al governo che verrà presentato all'esame del gruppo parlamentare. Vi si formulano sei domande riguardanti la «trama nera». La prima, particolarmente rilevante, è se il governo non ritenga indispensabile una azione e una linea politico-parlamentare «tali da respingere e da rendere in ogni caso impossibile sia nelle dichiarazioni sia nei fatti, ogni confluenza o inquinamento dei voti fascisti nelle votazioni in Parlamento».

Si chiede quindi quali misure il governo abbia preso per identificare e stroncare eventuali connivenze o coperture che la eversione fascista abbia trovato e trovi nell'apparato dello Stato. In terzo luogo si chiede quali direttive siano state date alla PS per reprimere le attività fasciste e per attuazione delle leggi del 1947 e del 1952 contro la ricostituzione del partito fascista. La domanda successiva riguarda quanti e quali procedimenti, in base alle leggi suddette, risultino attualmente pendenti. Viene quindi chiesto se non si ritenga opportuno procedere allo scioglimento e alla confisca dei beni dei gruppi e delle organizzazioni che perseguono notoriamente finalità fasciste.

L'ultima domanda del progetto di interpellanza riguarda la necessità di impartire direttive ai prefetti e ai questori perchè riesaminino la concessione delle licenze di fabbricazione, deposito e vendita di armi, munizioni e materie esplodenti, e perchè sia in ogni caso vietata la detenzione di tali strumenti da parte di persone coinvolte in episodi squadristici o appartenenti a organizzazioni neofasciste.

GOVERNO «Il governo rischia ora, non per effetto del ristretto margine di maggioranza, ma per il sistematico venir meno di una maggioranza che è ormai semi-aritmetica o pseudo-aritmetica, di sprofondare nelle sabbie mobili di una paralisi legislativa avvilente e non accettabile». E' questo il giudizio sulla situazione parlamentare e governativa espresso dal segretario del PSDI, in un'intervista. L'on. Orlandi ritiene che si debba trovare «uno sbocco a una situazione impossibile» ma che «una soluzione alternativa non è nè automatica, nè certa».

Non a caso il segretario del PSDI concentra la sua attenzione sopratutto su ciò che il PSI dovrebbe concedere per riannodare una collaborazione di centro-sinistra, lasciando in ombra non solo un minimo di discorso autocritico sulle responsabilità di una situazione che lui stesso giudica drammatica, ma perfino un invito alla chiarezza rivolto alla DC nel momento in cui essa, con le sue scelte congressuali, è chiamata proprio a creare o a precludere le condizioni di un'alternativa. Unico accenno in proposito è che «la DC non è estranea alla situazione di pre-crisi» mentre nel suo seno non manca «la tendenza o la tentazione a ritenere risolutivo della situazione un nuovo scioglimento anticipato delle Camere, nella speranza di ripetere il 18 aprile 1948».

Intanto, lo stesso settimanale che ha pubblicato le note dichiarazioni di Forlani contro il rinvio del congresso e contro l'ipotesi di elezioni anticipate, attribuisce al più diretto collaboratore del segretario, il fanfaniano Arnaud, capo dell'ufficio organizzativo, la seguente affermazione: «La crisi si aprirà subito dopo il congresso, è scontato. E' impossibile, però, prevedere quando, e come potrà essere risolta».

Otto regioni hanno un'occupazione industriale inferiore a quella della sola Lombardia

Il censimento dell'industria mostra il crescente impoverimento del Sud

Un numero maggiore di aziende fornisce meno posti di lavoro – La costituzione del Mercato comune europeo ha accentuato la spinta alla concentrazione – Gli effetti del sistema creditizio e fiscale riducono le possibilità del mercato interno nelle regioni arretrate – La posizione della Confindustria ed i problemi di riforma

Il censimento dell'industria e del commercio ha messo in evidenza, sul piano nazionale, l'aumento — fra il 1961 ed il 1971 — del numero delle aziende da 2.079.540 a 2.425.988, con uno spostamento a favore delle unità al disotto di 50 dipendenti dalle quali dipende oggi il 60% della manodopera. Segnala, inoltre, un aumento dell'occupazione da 9.463.457 addetti a 10.996.936, incremento che non è compensativo delle perdite di occupazione nel settore agricolo ma che ha consentito il reimpiego (o l'impiego di nuove leve) di un milione e mezzo di persone. La *tela* della struttura economica si è ristretta, il settore industriale-commerciale è spesso caratterizzato da forme degradanti dei rapporti di lavoro tipo appalti, lavoro a domicilio, subcommissione ecc... ma gli effetti sulla distribuzione territoriale delle attività non hanno cessato di realizzarsi in direzione della concentrazione.

Se scendessimo ad una analisi di dettaglio vedremmo che una sola delle otto regioni meridionali, la Puglia, segnala un aumento sia delle aziende che degli occupati nel settore industriale-commerciale. Nelle altre regioni vi è una riduzione del numero di aziende. Il risultato d'insieme — poichè spostamenti all'interno di singole aree potrebbero anche compensarsi fra loro — si vede confrontando la situazione dell'insieme delle otto regioni meridionali con quella della Lombardia e del Piemonte: l'occupazione censita nei settori non-agricoli del Mezzogiorno non raggiunge nemmeno quella della Lombardia.

Il processo di concentrazione, evidentemente accentuato, segnala due fatti che agiscono al di sopra e al di fuori di tutto il sistema di «interventi speciali», incentivi, gestione straordinaria della Cassa per il Mezzogiorno, «progetti speciali» e quanto altro di *speciale* è stato immaginato per il Mezzogiorno.

Il primo riguarda l'evidente funzione di spinta alla concentrazione che proviene dalla formazione del *Mercato comune europeo*. Lombardia e Piemonte, dicono i tecnici, tendono a divenire «meno italiane» integrandosi in un mercato centroeuropeo col quale hanno stretti legami in ogni direzione: non solo finanziari, di vendita o di acquisto (anche all'interno della Comunità europea vige la regola mondiale che i ricchi commerciano sempre più fra di loro), ma anche di tipo fisico poiché Amburgo è più vicina a Milano di Palermo in molti sensi, come Torino è più vicino a Marsiglia. Vi sono però specifici meccanismi del MEC che agiscono nel senso di privilegiare la concentrazione come ci mostra l'esempio dei *prezzi MEC* i quali, attestati su posizioni remunerative per i produttori capitalistici di carne e latte della valle Padana, hanno invece scoraggiato la possibilità di sviluppo zootecnico nel Mezzogiorno. E se non c'è sviluppo zootecnico non vi sarà nemmeno il corrispettivo di industrie di trasformazione del latte o della carne.

La integrazione economica europea non è, naturalmente, contro *tutto* il Mezzogiorno. E' verissimo che le barriere doganali agli agrumi o all'olio degli altri paesi mediterranei ha rinsaldato la rendita di questi settori; ma l'averne allontanato la trasformazione moderna ha proprio come contropartita il ritardo nella creazione di industrie alimentari moderne (una fra le altre conseguenze). Così è vero che la Comunità economica europea non è mai intervenuta contro le assegnazioni di capitali gratuiti, a spese dei contribuenti, alle industrie chimiche o meccaniche che si insediano nel Mezzogiorno d'Italia; ma la contropartita è che in tal modo si è agevolato l'insediamento di un tipo di attività che esportano quasi tutto il prodotto (senza mercato locale) e possono svilupparsi tranquillamente senza affrontare i problemi di allargamento della base industriale di queste regioni.

La questione dell'esistenza o meno di un tessuto di piccole imprese nel Mezzogiorno appare molto semplificata dai dati del censimento industriale. Non è vero che vi siano meno piccole imprese: le otto regioni meridionali hanno *più* unità aziendali del Piemonte e Lombardia insieme; ma in esse trova occupazione la *metà* di lavoratori.

La situazione meridionale registra più evidenti gli svantaggi della piccola azienda sul mercato e verso lo Stato.

E' stato accertato che il tasso d'interesse medio pagato da chi prende prestiti per l'investimento o sconta cambiali nel Mezzogiorno oscilla fra il 10 e l'11%, due punti in più che nel resto del paese. Ogni mille miliardi di lire impiegati con l'intermediazione bancaria vi sono venti miliardi di lire-anno che si spostano da Sud a Nord. La piccola impresa del Mezzogiorno, tuttavia, paga in varie forme (oneri di garanzia e altro) il 3% più dell'analoga clientela settentrionale. Al trasferimento di profitti si unisce un *razionamento* evidente poichè per impiegare capitale di prestito al 13 o 14% l'imprenditore cercherà di assicurarsi profitti del 25-30%. La *mortalità* delle piccole imprese del Mezzogiorno, il loro perdere terreno nei confronti di concorrenti esterni o di nuovo insediamento, è basata sopra un meccanismo gestito in maniera diretta dal capitale pubblico.

Un altro colpo viene dall'indirizzo dato al prelievo delle imposte personali e sui consumi nei dieci anni fra i due censimenti. Noi troviamo con facilità chi studia gli effetti negativi dell'introduzione del sistema fiscale piemontese nell'Italia meridionale ma nessuno si è soffermato sul fatto che l'attuale sistema di prelievo è regressivo, quindi più antimeridionalista, di quello esistente all'inizio dello stato unitario. La spesa pubblica si è ampliata e così il prelievo fiscale. In quale direzione? Il ministero delle Finanze ha pubblicato dati soltanto fino al 1970, ma nel decennio precedente l'incremento nel numero dei contribuenti di Ricchezza Mobile e Complementare vi figura assegnato in gran parte nell'area meridionale. La sostituzione delle imposte comunali di consumo con l'IVA è un altro colpo diretto. Dietro la finzione tecnica unitaria sta infatti una realtà economica differenziata: il prelievo del 6% o del 12% ha un peso diverso in un mercato dove ogni persona spende un milione di lire all'anno rispetto a quello dove invece ne spende soltanto 500 mila...

La ristrettezza del mercato interno è quindi all'origine del fatto che l'apparato imprenditoriale, per quanto esteso a livello di piccole imprese, rimane soffocato, costoso ed in uno stato di crisi permanente. Nel Mezzogiorno come nel resto del paese, ma in modo più acuto, si vede che l'invito della Confindustria a finanziare di più la piccola impresa senza cambiare nient'altro — una piccola industria che utilizza soltanto il 65% della capacità produttiva — è invito allo sperpero delle risorse.

La struttura imprenditoriale mostra vaste lacune, ma d'altro tipo: a livello dei Comuni e Province meridionali, che non sono in grado di dar vita ad imprese municipalizzate per gestire i servizi, oppure di settori dove l'impresa individuale è in crisi definitiva ed occorrono soluzioni cooperative, di autogestione. Per intervenire in questo senso la legge sul Mezzogiorno prevede 200 miliardi, da amministrare tramite una società finanziaria che non a caso non è stata ancora costituita.

Il settimanale inglese *Economist* analizzando la scorsa settimana le cosiddette «politiche regionali» — quella inglese, di vecchia data quanto il meridionalismo italiano, e quella della Comunità europea, oggetto di discussione — titolava i suoi servizi: «Nove vie per diventare più poveri». La legislazione speciale, simmetrica al rifiuto delle riforme strutturali nazionali, è stata una delle vie nazionali all'impoverimento.

Renzo Stefanelli

I dati della concentrazione

1) Due regioni dell'area settentrionale

	Aziende	Occupati
Piemonte	214.388	1.285.517
Lombardia	412.616	2.651.247
Totale	627.004	3.936.764

2) Otto regioni meridionali

	Aziende	Occupati
Abruzzi	52.058	164.303
Molise	13.954	31.254
Campania	164.671	594.237
Puglia	138.381	428.037
Basilicata	22.651	57.422
Calabria	66.865	158.522
Sicilia	163.540	476.137
Sardegna	58.661	185.921
Totale Mezzogiorno	682.681	1.896.833

Leva Togliatti

Salerno: aperte tre nuove sezioni PCI

Al 100% degli iscritti le federazioni di Taranto e di Pisa - 103 reclutati a Pietralata

La Federazione di Taranto ha annunziato, con un telegramma del compagno Cannata, segretario della federazione, al compagno Berlinguer, il superamento del 100 per cento degli iscritti con 9.883 tesserati e 1200 reclutati e si impegna a raggiungere nei prossimi giorni i 10.000 tesserati. I nuovi reclutati della federazione di Taranto nel corso della «Leva Togliatti», sono già 210.

Anche la federazione di Pisa — come informa in un telegramma il compagno De Felice, segretario della federazione — dopo aver raggiunto il 100% con 22.410 iscritti e 1.574 reclutati punta a nuovi obiettivi di crescita attraverso la «leva Togliatti» che ha già visto l'adesione al PCI in pochi giorni di 274 nuovi iscritti. La FGCI di Pisa ha superato anch'essa il 100% con 1270 iscritti e 367 nuovi reclutati.

A Roma la sezione «25 aprile» di Pietralata ha raggiunto i 600 iscritti, obiettivo che i compagni si erano fissati al recente congresso: i nuovi reclutati della «leva Togliatti» a Pietralata sono già 103.

Nella federazione di Salerno — che si è posta l'obiettivo di passare dai 10.602 iscritti del '72 a 13.000 tesserati, sono stati reclutati in questi giorni nel quadro della «leva Togliatti» oltre 200 compagni; alla fabbrica «Spinelli» di Nocera Inferiore 50 conservieri hanno preso la tessera del PCI; sono state inoltre aperte in questi ultimi tempi nella provincia salernitana tre nuove sezioni: Sazzano, Roccaspide, Positano.

Dal 27 al 29 a Roma

Conferenza del PCI per la scuola

Dal 27 al 29 aprile si terrà a Roma, presso il Palazzo dei Congressi dell'EUR, la seconda Conferenza nazionale del PCI per la scuola, che avrà come tema «L'impegno politico e culturale dei comunisti per la riforma della scuola media superiore».

I lavori avranno inizio la mattina di venerdì 27 con un'introduzione del compagno Giorgio Napolitano sul tema «Dalla prima alla seconda conferenza nazionale del PCI per la scuola». Seguiranno le tre relazioni su «Il dibattito politico sulla riforma e la organizzazione della democrazia nella scuola», «Ordinamento degli studi e nuovo asse culturale e formativo», «Aspetti economici e sociali della riforma». Relatori saranno i compagni Giuseppe Chiarante, Mario Alighiero Manacorda, Marino Raicich, e Marisa Rodano.

E' morta a Roma la compagna Serena Polito

Stroncata a soli quarantasei anni da un male atroce, è morta lunedì a Roma la compagna Serena Polito Russi, moglie del compagno Ennio Polito, responsabile della sezione esteri del nostro giornale.

Valorosa ricercatrice nei laboratori di chimica biologica dell'Istituto superiore di sanità, libera docente di chimica microbiologica dell'Università di Roma, aveva dedicato tutto il suo entusiasmo, la sua brillante intelligenza e il suo amore al lavoro scientifico e alla famiglia. Da undici anni, Serena, militava nel nostro Partito. La sua scomparsa lascia un profondo rimpianto in quanti hanno avuto modo di conoscere le sue eccezionali doti umane.

La salma muoverà stamattina mercoledì alle ore 10 da via Senafè, 27, a Roma, per Ancona dove alle ore 17 si svolgeranno i funerali.

Ai familiari di Serena e particolarmente al nostro carissimo Ennio e alla figlia, la piccola Francesca, giungano in questo momento le fraterne e commosse condoglianze di tutti i compagni dell'Unità.

A un anno dalla scomparsa di

ANDREA ALATRI

il fratello Paolo lo ricorda a compagni e agli amici.

Giovanna Alatri con i figli Federica, Giacomo, Francesco e Roberto ricorda

NANO

a tutti gli amici che gli hanno voluto bene.

Roma, 25 aprile 1973

Alcune positive esperienze in Toscana e in Umbria

La cooperazione: una via d'uscita alla crisi della piccola industria

Cento lavoratori di un mobilificio a Figline Valdarno associati contro la smobilitazione dell'azienda - Una alternativa ostacolata dalle restrizioni del credito - Un esempio di gestione cooperativa per superare il lavoro a domicilio

La crisi economica di questi ultimi anni ha colpito in modo particolarmente duro la piccola e media industria. Nell'Italia centrale, soprattutto, dove le strutture industriali sono particolarmente polverizzate, si è assistito ad un vero e proprio stillicidio di piccole aziende, con la conseguente espulsione di migliaia di lavoratori. Anche il mobilificio *Resco* a Figline Valdarno, provincia di Firenze, ha seguito una simile sorte, all'incirca un paio d'anni fa.

Incapace di reggere alla concorrenza, su un mercato particolarmente affollato di merci e di aziende, priva di solidi sostegni finanziari, condotta anche in modo non molto oculato, la ditta ha fatto fallimento. I cento dipendenti sono rimasti senza lavoro e con scarse possibilità che la fabbrica potesse riaprire, magari attraverso l'intervento di un altro padrone privato.

Ci si è trovati, così, ad un bivio: o mollare e iscriversi all'ufficio di collocamento come disoccupati, usufruendo tutt'al più di una liquidazione, oppure associarsi, prendere in mano, tutti i lavoratori assieme, l'azienda e mandarla avanti in forma cooperativa. Si è imboccata questa seconda strada e la fabbrica è tornata a lavorare.

«*Siamo riusciti a mandarla avanti* — ci dice il giovane direttore amministrativo della cooperativa — *anche se in mezzo a grossi problemi. Primo tra tutti i finanziamenti. Quando sentono parlare di cooperativa le banche stringono i cordoni della borsa e pongono ostacoli seri pur di tenerci fuori del mercato del credito. L'azienda è produttiva, ma avrebbe bisogno di ammodernamenti tecnologici oltre che di sostituire alcuni macchinari, in modo da diversificare maggiormente la produzione. Finora tutto ciò non è stato possibile: abbiamo dovuto concentrare i nostri sforzi verso l'obiettivo di non farci espellere dal mercato*»

Non tutti i cento lavoratori sono soci; ve ne sono alcuni, per la verità ben pochi, che non hanno voluto partecipare alla cooperativa; tutti però sono tornati a lavorare alla Resco. I soci eleggono i loro rappresentanti al consiglio d'amministrazione, le cui riunioni sono aperte a tutti; le decisioni d'altra parte vengono discusse anche in assemblea generale. «*Spesso ci sono delle incomprensioni* — aggiunge il direttore — *Molti operai dicono ancora "quelli lassù" guardando la palazzina della direzione o riferendosi al consiglio d'amministrazione*».

Certo non per tutti è facile comprendere questo duplice ruolo di lavoratori salariati e allo stesso tempo di compartecipi a tutti gli effetti nell'gestione dell'azienda. Rispetto alla situazione precedente ci sono differenze anche dal punto di vista delle condizioni immediate: intanto il rispetto integrale del contratto e la sicurezza dell'occupazione, poi un diverso clima con cui si lavora in azienda senza la tirannia dei capetti e in sostanza di un padrone che faceva gli interessi suoi privati.

E i rapporti con i sindacati? «*I sindacati hanno la loro piena autonomia contrattuale* — aggiunge il direttore —; *è chiaro che i rapporti sono di collaborazione e non di antagonismo; nel senso che noi accogliamo subito le richieste contrattuali (gli operai così scioperano solo per non rompere il fronte della categoria) e d'altra parte sollecitiamo il sostegno dei sindacati, il loro contributo alle scelte, all'andamento complessivo della cooperativa. Purtroppo non c'è in fabbrica un livello di sindacalizzazione molto alto; alcuni operai non sono iscritti ed esistono resistenze antiunitarie, anche se si è andati alla elezione dei delegati di reparto*»

Nessun trionfalismo quindi, come si desume dalle parole del giovane direttore; anzi, coscienza piena dei problemi aperti e da risolvere per una piccola azienda che voglia essere autogestita, costituire quindi un momento di massima democrazia sociale eppure rimanere sul mercato di una economia capitalistica, lottare ogni giorno per non essere battuti dalle imprese più forti, e con scarsi aiuti finanziari se non quelli forniti dagli enti locali ad amministrazione di sinistra (il Comune di Figline, la Provincia di Firenze, ora la Regione).

La cooperazione, in un'esperienza come questa della Resco ha significato anche una risposta alla crisi attuale, con tutto ciò che di positivo e negativo ne deriva. Diversa ovviamente è la situazione, sempre nel settore di produzione e lavoro, per i vetrai di Empoli, la più grossa esperienza toscana in questo campo, o per altri.

Una cooperativa abbastanza singolare è sorta a *Castiglion del Lago*, sul Trasimeno; è composta di venti maglieriste, tutte ex lavoranti a domicilio. Si tratta di ragazze che lavoravano con un telaio comprato a rate e piazzato in casa, per conto di alcuni grossisti i quali prendevano grosse partite di merce, portavano la lana e pagavano una miseria a lavoro eseguito. Insomma una situazione da Manchester XVIII secolo, da albori della rivoluzione industriale, diffusissima in provincia di Perugia, come in molte altre zone dell'Umbria, della Toscana, delle Marche, ecc.

Le venti ragazze di Castiglione così, hanno deciso di metter fine, per conto loro, a questa situazione, di associarsi, appoggiandosi alle strutture cooperative del molino e del frantoio popolare. Provvisoriamente si sono messe, ognuna con il proprio telaio, in un capannone e lavorano tutte insieme per lo stesso fornitore (per lo più l'Intercoop che paga alle operaie un prezzo molto più alto rispetto ai grossisti privati ed esporta le loro maglie nella RDT). Un tardo esempio di «*cooperazione semplice*», dopodiché, con il nuovo stabilimento in costruzione, si passerà alla fase industriale vera e propria: la cooperativa acquisterà un telaio automatico al quale basterà che sia addetta una sola operaia; le altre potranno così dedicarsi alle rifiniture, al taglio dei modelli, ampliando e diversificando così la scala produttiva.

Questa può rappresentare davvero una delle strade principali da percorrere per eliminare la piaga del lavoro a domicilio e per rendere migliaia di donne, che oggi costituiscono la fascia più sfruttata ed emarginata della classe operaia italiana, protagoniste della lotta per l'emancipazione.

Stefano Cingolani

Giunta a Milano la richiesta del magistrato

Sembra ormai certo: a Roma l'inchiesta sui telefoni-spia

I conflitti di competenza avvantaggiano solo i maggiori responsabili - Ogni ritardo rende più difficile la ricerca dei mandanti, a cui si è offerto tutto il tempo per «inquinare» le prove della loro colpevolezza

Dalla nostra redazione

MILANO, 24

Vi sono molte probabilità che l'inchiesta sullo spionaggio telefonico finisca a Roma: questa l'impressione dei giornalisti oggi, dopo un breve colloquio con il giudice istruttore milanese dott. Giuseppe Patrone. Questa mattina il giudice di Milano ha ricevuto dal collega romano dott. Giuseppe Pizzuti copia integrale della ordinanza con la quale si richiede la trasmissione di tutti gli atti alla magistratura di Roma.

Da una prima valutazione di questa richiesta pare che sia emersa la possibilità di trasferire l'inchiesta in quanto i reati maggiori sarebbero avvenuti proprio a Roma. Comunque il dott. Patrone ha rilevato che la decisione sarà presa solo nei prossimi giorni, dopo una consultazione con il sostituto procuratore che ha iniziato l'inchiesta, il dott. Liberato Riccardelli.

Per quanto concerne la motivazione per l'eventuale trasferimento dell'intera inchiesta a Roma, le voci parlano, in relazione al reato più grave che giustificherebbe il provvedimento, di «spionaggio militare», in quanto tra le persone coinvolte nell'inchiesta romana, vi sarebbe un certo Morganti, implicato in trafugamenti di alcuni piani relativi ai progetti di un aereo e di motovedette (questi ultimi finiti in Israele).

Come si vede, l'inchiesta si trascina stancamente tra una richiesta e l'altra delle due magistrature che conducono le indagini a Roma ed a Milano. Le possibilità di unificare le inchieste, condizione indispensabile per condurre seriamente le indagini, continuano a registrare degli alti e bassi, mentre su tutto incombe il pericolo sempre reale di un rinvio di tutta l'inchiesta alla Corte di Cassazione perché decida a chi assegnare le indagini. Questa eventualità comporterebbe una ulteriore, gravissima perdita di tempo che renderebbe di fatto quasi impossibili le già difficoltosissime ricerche dei mandanti dello spionaggio telefonico.

Infatti fino ad ora hanno fatto le spese di tutto una serie di personaggi minori, soprattutto tecnici della SIP che per alcune migliaia di lire piazzavano micro-spie negli apparecchi telefonici di personaggi della politica, dell'economia, della finanza. Ma non si è riusciti a sapere chi commissionava queste spiate, anche se la presenza tra gli incarcerati dell'investigatore fascista Tom Ponzi dice chiaramente che i mandanti non possono che essere nel mondo della destra economica e politica e che qui vanno finalmente dirette le indagini dei magistrati.

A tutte le Federazioni

Tutte le Federazioni sono invitate a far pervenire alla Sezione centrale di organizzazione entro la giornata di giovedì 26 aprile i dati aggiornati del tesseramento '73.